

Rubrica

Dalla poltrona

Riflessioni di una psicologa nel tempo del virus

Rispolveriamo padre Freud, ma anche gli antenati di parte greca (ellenica) per riprendere coscienza, ora ostinatamente negata, di una incresciosa caratteristica umana. E non solo umana. La presenza, cioè, nel nostro patrimonio esistenziale, della componente autodistruttiva. Sennò come potremmo morire?

Tra gli stupefacenti strumenti di morte messi in opera dal virus questo – cioè il contagio – si sta rivelando sinistramente attivo. Efficace grazie alla tenace collaborazione di molti di noi.

Come spiegare altrimenti il rifiuto purtroppo diffuso di adottare i pur semplici accorgimenti di autodifesa e di protezione altrui? Distanziamento fisico, mascherine, guanti, non affollamento ...

Fatta la “denuncia” ora chiedo a colleghi e compagni di ricerca, sociologi, assistenti sociali, medici del territorio, educatori, ecc...

CHE FARE?

Chi è il volontario? Qualche parola sul ritorno di Silvia Romano

Sia consentito a una vecchia novantenne di dire la sua in un concerto pieno di dissonanze.

Doveroso rallegrarsi per il ritorno, sana e salva, di una ragazza che temevamo perduta. Ma anche doveroso non costruire su di lei un'epopea emotiva di consenso esibito.

Nella mia ormai lunga vita molto ho praticato istituzioni di volontariato. E tanti volontari ho conosciuto. La prima affermazione che l'esperienza mi suggerisce è la necessità di volontari nelle nostre società complesse. Non si può fare a meno di chi, creativamente, constatate esigenze sociali e /o umane non coperte, se ne assume parte del carico. Da solo, o per lo più, in gruppi e organizzazioni.

Uno studio rispettoso della psicologia del volontario (che nulla voglia togliere ai suoi meriti e spesso al suo coraggio) non può fare a meno di rilevare quanto segue:

il volontario, nel suo impegno altruistico, è comunque anche – quando non soprattutto - alla ricerca di sé;

il suo successo operativo, quando è tale, con la riconoscenza di molti e l'ostilità di molti, lo pone inevitabilmente su una qualche scenamondana;

fatiche e pericoli, quando non annientano, hanno sempre un risvolto incentivante: dall'elogio alla notorietà, questo è il guadagno secondario di una vita forse autenticamente eroica.

Non a caso spesso i principianti lamentano la mancanza di gratitudine dei beneficiari.

Accade che, rientrati nel piatto squallore di una socialità troppo lontana da valori e imprevisti, spesso colpevolizzati dal confronto con una realtà di poveri infelici, i volontari sentano l'impossibilità morale del **non fare**. Ciò li spinge all'eroico, allo straordinario.

Ma quando la loro vita assume i contorni di vicende eccezionali e rischiose e il loro vissuto è circondato dall'ansia e dalla partecipazione pubblica, allora l'esistenza dei volontari rischia di concentrarsi sul proprio sé. Si sentono esemplari di un eroismo ormai di fatto carente nella banalità del quotidiano? Non sempre, ammettiamolo.

Tuttavia, a salvezza riconquistata, può iniziare un futuro di **reducismo** fatto di racconti, di incessante rielaborazione, di partecipazione a eventi pubblici ghiotti di emozioni.... Il volontario rischia di diventare l'esperto di un'avventura umana straordinaria. Senza dubbio crudele. E questa rischia di essere la sua definitiva realizzazione identitaria.

P.S. nel caso specifico che ha dato luogo alle mie riflessioni, è forse necessario fare un passo indietro, quando la giovanissima Silvia formulava la propria convinzione/vocazione salvifica. Chi ha prestato una seria attenzione al fatto che la ragazza era una adolescente? alla ricerca di sé attraverso lo straordinario? una lettura positiva di questa età non deve mortificare istanze eroiche ma indirizzarle realisticamente.

È necessario rendersene conto, non per correggere ma per sapere come interagire con questa difficilissima età, affidandole responsabilità comunque possibili, pur socialmente significative.

Infine nessuno aveva maturato qualche dubbio alla luce della documentazione fotografica che la ragazza inviava? Più narcisismo che oblatività.

E allora si taccia il coro alternativo di noi spettatori. Cessi il rumore sociale e tanto più si scioglano gli schieramenti, è importante un rispetto, da non confondere con il consenso, che aiuti la ragazza a trovare veramente se stessa.

L'uomo che si innamora del fare il bene intrattiene la carriera più solitaria che si possa immaginare (Arendt).

Questo è volontario maturo: colui che tanto fa e poco parla. E poco appare.

Maria De Benedetti